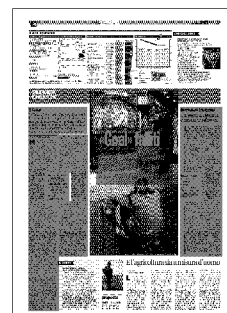




il fatto

Le Nazioni Unite fanno il punto sui traguardi fissati per il 2015. I progressi degli ultimi anni minacciati dalla recessione globale. Nel 2010, altri 64 milioni di persone sotto la linea della sussistenza. Buone notizie sul fronte di mortalità infantile, materna e istruzione



DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

Malgrado i crampi dolorosi della crisi, la comunità internazionale riuscirà a onorare le tappe della lunga corsa verso gli Obiettivi (i Goal) del Millennio? A due terzi del cammino cominciato un decennio fa, nuovi dubbi rimpiazzano tante vecchie speranze, nonostante gli innegabili progressi su diversi fronti. A confermare che a partire dal 2008 il pendio è divenuto più irto, in particolare per l'Africa, è il nuovo rapporto annuale dell'Onu pubblicato ieri in vista del vertice di settembre che farà il punto politico sugli Obiettivi, ma anche a pochi giorni dal G20 in Canada che prevede in scaletta le questioni di sviluppo.

Fra gli impegni del 2000, vi era quello di dimezzare entro il 2015, rispetto ai valori del 1990, la popolazione mondiale che vive sotto la soglia di povertà, fissata oggi a 1,25 dollari al giorno. Una sfida, questa, che resta ancora in buona misura da vincere, dato che negli ultimi mesi si è spesso registrata un'erosione dei progressi precedenti. Nel solo 2009, circa 50 milioni di persone sono cadute per la prima volta, oppure tornate, sotto la soglia: soprattutto nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale. E per il 2010, le previsioni parlano di 64 milioni di nuovi poveri. Insomma, "affonderà" l'equivalen-

te di un Paese come l'Italia.

I progressi più significativi si erano registrati fra il 1990 e il 2005: la fetta del mondo nell'estrema miseria era passata da 1,8 a 1,4 miliardi di persone. La "pausa" attuale potrebbe essere congiunturale e l'Onu, dunque, lancia messaggi anche all'insegna della speranza. «Il mondo possiede le risorse e le conoscenze per assicurare che anche i Paesi più poveri, e altri rallentati da malattie, isolamento geografico o guerre civili, possano essere rafforzati in modo da raggiungere gli Obiettivi», ha appena sostenuto il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon.

Secondo il rapporto, la Cina e talora l'India restano le principali locomotive capaci di migliorare le tendenze mondiali. Qui, in molte regioni, gli obiettivi sulla povertà erano stati già raggiunti fin dal 2005. Ma l'ottimismo scolorisce nell'Africa sub-sahariana, nell'Asia occidentale e centrale, così come in alcune regioni dell'Europa dell'Est.

Anche un'altra connessa battaglia prioritaria, quella per dimezzare la fame, offre tendenze in chiaroscuro. Nel 2007, cioè l'ultimo anno con statistiche uniformi, ben il 16% della popolazione dei Paesi in via di sviluppo restava malnutrita. L'obiettivo per il 2015, che implicherebbe di scendere almeno al 10%, appare ancora lontano. Rispetto al 1990, in Oceania e nei Paesi ex sovietici, la malnutrizione è persino aumentata. In quasi un ventennio, l'India in questo campo non ha fatto progressi (1 indiano su 5 malnutrito), mentre restano limitati quelli nell'Africa subsahariana, che nel periodo 1990-2007 è passata dal 31% al 26%. Ne-

gli ultimi anni, poi, brusche oscillazioni di mercato hanno ancor più complicato la congiuntura: «I prezzi delle derrate di base sono rimasti alti nel 2009, dopo la crisi alimentare del 2008. Allo stesso tempo, gli introiti delle famiglie povere sono diminuiti per l'alta disoccupazione e la crisi economica». Nel 2008, più di un quarto dei bambini sotto i 5 anni (il 26%) del mondo in via di sviluppo restava sotto peso.

Dopo vari ritardi e titubanze, il cui carattere molto sospetto era stato analizzato nelle scorse settimane da *Avvenire*, l'Onu riconosce adesso che vi sono stati davvero progressi sensibili nel campo della mortalità materna, oltre che per quella infantile.

Pur dichiarando le statistiche complete "ancora in fase d'elaborazione", l'Onu ammette in particolare che «i dati preliminari mostrano segnali di progressi, con alcuni Paesi che ottengono un declino significativo dei tassi di mortalità materna». Nel periodo 1990-2008, la mortalità infantile è invece calata al livello di 72 casi su 1000, con un miglioramento del 2,8%: un livello ancora altissimo ed anzi "scandaloso", come denuncia l'Onu, ricordando che il mondo è ancora lontanissimo dall'obiettivo di una riduzione dei due terzi della strage di bambini.

Per l'Africa, un dato incoraggiante giunge dalle nuove iscrizioni alle elementari, salite nel decennio 1999-2008 dal 58% al 76%. Ma occorre relativizzare molto queste cifre, dato che nel complesso il 46% dei bambini africani di ogni età resta lontano dai banchi, persino con un leggero peggioramento rispetto al 1999. L'India è passata invece dal 79% al 90% d'iscrizioni, avvicinandosi ai livelli cinesi e sudamericani.

In generale, occorre tentare di accelerare su tutti i fronti proprio adesso, ha detto Ban Ki-Moon, convinto che la volontà politica dei governi può garantire l'ingresso imminente in una «corsia rapida verso un mondo più stabile, giusto e sicuro».

Ban Ki-Moon: la volontà politica dei governi può garantire l'ingresso imminente in una corsia rapida verso un mondo più stabile, giusto e sicuro

lavoratori indigenti

Il dramma di chi fatica e non riesce a sfamarsi

Lavorare, spesso con cadenze infernali o senza una minima protezione, e ricavarne appena di che mangiare e sopravvivere. È una condizione tutt'altro che rara su scala planetaria, dove fra le peggiori conseguenze della crisi c'è proprio una recrudescenza ancora in corso dei "lavoratori poveri". Secondo il rapporto Onu appena pubblicato, «la tendenza al ribasso del lavoro vulnerabile è stata interrotta. Per molti stipendiati che hanno perduto il lavoro, così come per chi intendeva entrare sul mercato del lavoro, vivere d'espediti o dedicarsi a lavori di sussistenza domestici non retribuiti sono le soluzioni da ultima spiaggia».

Nell'Africa subsahariana, la percentuale dei lavoratori poveri era scesa dal 67% al 58% nel decennio 1998-2008, ma l'anno scorso è risalita al 64%. Quasi un decennio di progressi sono andati in fumo. E una tendenza simile si riscontra ad esempio pure in India, dove si era scesi in un decennio di oltre 10 punti, dal 55% al 44%, per poi risalire in un solo anno al 51%. Hanno invece relativamente ben resistito la Cina (passata

Dopo un periodo
di miglioramenti,
soprattutto
in Africa,
nuova impennata
Oltre un miliardo di
persone occupate
senza tutele

dal 52% di lavoratori poveri all'11% e poi al 13% l'anno scorso) e l'America Latina (dal 13% al 7%, poi l'8%). Ma se si considera l'insieme del mondo in via di sviluppo, attualmente circa un terzo dei lavoratori vive sotto la soglia di povertà: si era passati dal 48% al 26% in un decennio, con una brusca risalita al 31% l'anno scorso.

Se si allarga l'analisi a ciò che l'Ilo (Organizzazione internazionale del Lavoro) definisce "lavoro vulnerabile", ovvero quello privo di molti dei requisiti di sicurezza e dignità iscritti nelle convenzioni internazionali, la stima per il 2009 corrisponde a circa metà dei lavoratori del Pianeta: ovvero, un totale compreso fra 1,5 e 1,6 miliardi di persone (una porzione compresa fra il 49% e il 53%).

Alla luce di questi dati, l'obiettivo di un lavoro dignitoso per tutti entro il 2015 appare già come un'utopia. Eppure, il rapporto dell'Onu ricorda che si tratta di una variabile capace d'influenzare tutte le altre (nutrizione, salute, istruzione). In nome di una strategia complessiva di ritorno allo sviluppo, l'Onu ha lanciato non a caso nelle ultime ore nuovi appelli proprio in questa direzione, ricordando le responsabilità degli Stati nelle politiche a sostegno del lavoro.

Ban Ki-moon, in particolare, si è rivolto in questi termini ai partecipanti del G20 della settimana prossima: «È tempo di mettere l'accento sullo sviluppo umano e su dei posti di lavoro decenti, e in particolare d'investire intelligentemente nella creazione d'impieghi verdi. È molto semplice: non ci sarà nel tempo una ripresa economica senza la ripresa dell'occupazione».

Daniele Zappalà